



Wilfried
N'Sondé
Un oceano,
due mari,
tre continenti

traduzione
Stefania Buonomassa

66TH
A2ND

NOVA TOTIUS
TERRARUM
ORBIS
TABULA
AUCTORIS G. A. SCHÖNER
INGOLIAE

Il libro

Il viaggio di Nsaku Ne Vunda ha inizio nel 1583 in una notte di tempesta, nel piccolo villaggio di Boko, «una contrada di misteri e magia, dove i morti a volte si aggiravano tra i vivi in una promiscuità mistica che sfidava le leggi della ragione». Cresciuto nel rispetto degli antenati e delle tradizioni del suo popolo, studia alla scuola dei missionari nella capitale del regno del Congo, dove viene ordinato prete con il nome di don Antonio Manuel. Tornato nel villaggio natale, si dedica alla costruzione di una cappella e percorre la provincia allo scopo di convincere donne e uomini a unirsi alla comunità dei cristiani. Un destino inaspettato però lo attende. Convocato da re Alvaro II, viene nominato ambasciatore presso la Santa Sede con una missione segreta: informare il papa della tratta degli schiavi che riduce i suoi connazionali in catene. Comincia così una grande avventura attraverso un oceano, due mari e tre continenti, che lo condurrà prima in Brasile, poi in Portogallo, in Spagna e infine a Roma, tra assalti di pirati, naufragi e persecuzioni della Santa Inquisizione. Scoprirà il valore dell'amicizia e anche quello dell'amore, senza mai arrendersi anche quando la sua fede vacillerà di fronte agli orrori di cui sarà testimone. In questo romanzo intriso di compassione e umanità, N'Sondé fa rivivere un personaggio misconosciuto della Storia, un Candido africano portatore, nonostante le prove affrontate, di un messaggio intramontabile di uguaglianza, fraternità e speranza.

L'autore

Musicista e romanziere, Wilfried N'Sondé è nato a Brazzaville nel 1968. Emigrato in Francia all'età di cinque anni, ha vissuto a lungo a Berlino. Oggi risiede a Parigi. Vincitore del prix des Cinq continents de la Francophonie e del prix Senghor con *Il morso del leopardo* (Morellini, 2009), si è aggiudicato con *Un oceano, due mari, tre continenti* il prix Ahmadou Kourouma nel 2018.

Bazar 42

Wilfried N'Sondé

Un oceano, due mari, tre continenti

66THAND2ND

titolo originale

Un océan, deux mers, trois continents

edizione originale Actes Sud

© Actes Sud, 2018

traduzione francese di Stefania Buonamassa

progetto grafico di copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

World Map di Gerrit van Schagen, 1689

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2020

ISBN 9788832971415

Ai miei figli...

«Dio, lo sai? Dio ha taciuto...
Mi hanno venduto».

Sono venuto al mondo intorno all'anno di grazia 1583, con il nome di Nsaku Ne Vunda, e sono stato battezzato don Antonio Manuel il giorno in cui fui ordinato prete dal vescovo della Chiesa cattolica del regno del Congo. Oggi, la statua di marmo eretta a Roma in mia memoria nel gennaio 1608, per volere di papa Paolo V, è chiamata semplicemente «Nigrita».

La mia voce si è spenta più di quattrocento anni fa, le mie parole si sono perse nel silenzio della morte ma, con i curiosi che si soffermano un istante davanti al mio busto, vorrei condividere l'amarezza per essere stato ridotto, con il passare dei secoli, al colore di cui un tempo brillava la mia pelle. Mi piacerebbe raccontare loro la mia storia, parlare delle mie credenze, delle leggende del mio popolo, evocare la follia degli uomini, la loro grandezza e la loro bassezza. Se i passanti incuriositi potessero ascoltarmi, si renderebbero conto che sotto la pietra che contemplano distratti sopravvive una memoria dimenticata, una memoria di schiavi, di oppressi e torturati, incontrati durante un lungo e periglioso viaggio attraverso un oceano, due mari e tre continenti. Ho affrontato mille peripezie e ne sono uscito trasformato in una voce foriera d'amore e di speranza: incarno ormai il ricordo di una moltitudine di donne, uomini e bambini che non hanno mai rinunciato al sogno di libertà incastonato nel profondo dei loro cuori.

Se i passanti potessero ascoltarmi mentre sciolgo i nodi del mio passato, comprenderebbero che esisto ancora, altrove. Sorvolo le vallate eterne dove, cullati dal soffio dello Spirito Santo, vegliano gli antenati defunti, lì dove la violenza si trasforma in dolcezza, la sofferenza diviene compassione, quando la rilevanza delle umane circostanze si sgretola e dà alla luce la giustizia, la saggezza, il perdono.

Nonostante sia destinato a errare nei secoli dei secoli lontano dal mio paese natale, laggiù, sotto l'equatore, sarò sempre un figlio del Congo. Non della terra, ma dello spirito di nove donne che, tanto tempo fa, hanno dato origine al mio popolo.

La leggenda che mi è stata raccontata quando ero bambino narra che quelle donne vissero da qualche parte non lontano dalla foce del Niger. Da poco gli umani erano riusciti a padroneggiare la scienza della metallurgia e, grazie a quest'arte, erano stati in grado di creare utensili più adatti al lavoro nei campi, strumenti così efficaci che gli abbondanti raccolti avevano favorito la rapida crescita della popolazione. Con il passare del tempo, gli agricoltori ammantarono di un'aura mistica coloro che custodivano le tecniche di trasformazione dei minerali nascosti nella roccia in un materiale incandescente e poi in oggetti di qualsiasi foggia. I fabbri si unirono dunque in una casta rigidamente chiusa, conservando gelosamente il proprio sapere e vendendo a caro prezzo i propri servizi. Acquisirono così uno status speciale, arrogandosi una serie di benefici che ben presto furono convertiti in altrettanti privilegi. Una manciata d'individui impose una tassa a coloro che dipendevano dalle loro abilità e nominò addirittura un sovrano, padrone assoluto dei beni e della vita dei propri sudditi. Il monarca regnò incontrastato su tutto il popolo, esercitando la propria egemonia in modo terribile. Per consolidare e poi mantenere il potere, si dedicò non solo alle scienze occulte, al fine di terrorizzare le anime semplici, ma fece in modo di accrescere la propria supremazia ordinando la fabbricazione di spade, frecce, armature e lance. Quindi se ne servì per armare un esercito feroce, incaricato di reprimere nel sangue ogni opposizione all'ordine appena costituito.

Le mie antenate erano ancora adolescenti quando furono date in sposa a un principe del tempo, il figlio primogenito della sorella maggiore del re, l'erede al trono, secondo l'usanza dell'epoca. Si dice che il principe avesse un cuore nobile e generoso, rattristato dalla miseria in cui versavano gli agricoltori schiacciati dalla violenza delle armi e accecati dalla magia nera. Determinato a porre fine alle brutali repressioni nel paese, si oppose con fermezza allo zio. Il conflitto segnò il destino delle donne che, più avanti, avrebbero dato alla luce i fondatori dei primi villaggi la cui prosperità

sarebbe cresciuta fino a dare origine al regno del Congo. All'indomani dell'ennesima discussione, dopo essere stato maledetto dal re fino al suo ultimo discendente, il giovane e coraggioso principe fu ritrovato morto: vittima di un terribile maleficio, era morto in piedi, con gli occhi spalancati e il volto contratto in una smorfia d'orrore.

Da centinaia d'anni, persiste una diceria, passa di bocca in bocca e racconta che le vedove del defunto principe caddero repentinamente in disgrazia. Allevate per diventare spose sottomesse al marito, si rassegnarono e si ritirarono tra le mura del palazzo, impotenti, tremanti all'idea di essere a loro volta vittime della magia. E tuttavia gioivano all'idea di ritrovare ben presto, nell'aldilà, colui che avevano giurato di accompagnare oltre la morte. Ma quando il re le privò categoricamente del diritto di accarezzare il volto dell'amato sposo, di lavarlo e vestirlo per un ultimo omaggio terreno, di piangere sulle sue spoglie e offrirgli una sepoltura degna del suo rango, in quelle giovani donne nel fiore degli anni iniziò a montare una collera sorda. Dopo essersi viste negata la speranza di una felicità postuma, i loro occhi si tinsero del rosso e del nero della ribellione. Avrebbero resistito, prendendo in mano la propria sorte, mancava solo una scintilla per accendere il fuoco della determinazione. Un richiamo venuto dal mondo invisibile precipitò la loro partenza.

Accadde durante la stagione arida, quando, notte dopo notte, il cielo è limpido e puntellato di stelle. Una sera, nuvole così spesse da oscurare la luna, portate da un vento sconosciuto venuto dal nord, resero le tenebre più scure di un giorno di lutto. Convinte da quel cattivo presagio che il loro destino fosse ormai segnato, presero tra le braccia i loro bambini, li strinsero e insieme sedettero attorno al focolare per condividere un ultimo pensiero rivolto al marito perduto. Gli anziani raccontano che in quel momento un corpo celeste apparve nel firmamento e prese a scintillare, catturando l'attenzione delle sventurate. Il disco immacolato si allungò e iniziò la sua corsa: indicava una direzione. Quella luce vivida che lacerava le tenebre fu per tutte un segno del principe tornato dal santuario dei morti. Si confrontarono e, all'unanimità, decisero di opporsi alla reclusione cui erano condannate sottraendosi al giogo del tiranno e alla sua stregoneria. Le giovani donne, poco più che bambine, si affrettarono a scappare verso contrade sconosciute sotto la protezione del redivivo.

Le nostre madri originarie, scortate dai fedeli sostenitori del marito scomparso, si affidarono senza esitazione all'astro che le guidò verso sud, attraverso i tenebrosi labirinti della foresta vergine. Proteggendo con la massima attenzione la progenie, seguirono il letto dei fiumi a piedi o a bordo di piroghe, poi si aprirono la strada attraverso territori inospitali e paludosi. Grazie alla loro fede nella magia discesa dal cielo, nulla le scoraggiava, sopportavano il dolore, le privazioni, sfidavano i pericoli senza mai demordere. La speranza non le abbandonò neanche per un istante durante quel faticoso viaggio attraverso un mondo selvaggio che nessun essere umano prima di loro aveva osato sfidare.

Quando quel segno venuto dall'alto sparì, estenuate, scoprirono con sorpresa rive fertili, finalmente sollevate d'essere arrivate a destinazione. Alla fine dell'esodo, colonizzarono la striscia di terra dimenticata dagli uomini tra le paludi e il letto di un fiume, e iniziarono a coltivarla. Chiamarono quella terra Congo, che nella loro lingua significava «il luogo dove non bisogna arrendersi», per non dimenticare mai che avevano dovuto dar prova di coraggio, d'audacia, e avevano preferito affrontare l'ignoto piuttosto che accettare passivamente il fato. Una volta stabilitesi sulla pianura, spinte dal desiderio di perpetuare le loro usanze, le nove matriarche si unirono ai maschi che le accompagnavano e generarono una progenie numerosa.

Poco importa se questa leggenda trasmessa di generazione in generazione narra fatti effettivamente accaduti oppure no; ancora oggi accarezza il mio spirito che si aggira nel limbo del tempo. Nutro una venerazione infinita per quelle principesse che dopo la morte ritrovarono l'anima del loro beneamato sposo, lasciando ai Bakongo una spiritualità fatta d'amore e di speranza, il culto degli antenati e l'adorazione dei corpi celesti senza mai erigere, agli uni come agli altri, templi dalle dimensioni troppo umane. Io sono l'erede di quelle credenze antiche e mi inchino, sempre, alle madri fondatrici del mio popolo. Mi raccolgo alla fonte della loro saggezza, m'inchino di fronte alla grandezza delle loro azioni, amo quelle donne che hanno infuso uno spirito indomito, refrattario alle ingiustizie, che hanno dato assoluta priorità al compito di allevare i figli all'insegna dell'umiltà e della solidarietà. Unite fino all'ultimo respiro, hanno modellato la loro progenie con la generosità, il candore e la buona fede, tutti valori che, a quel tempo, erano considerati qualità naturali. Vivo il giorno in un mondo

ideale e confortevole, nato dal trionfo delle forze benevole della notte sull'arbitrarietà e sulla maledizione, un universo dai contorni netti, impregnato dal ricordo di quelle gloriose eroine.

Con il passare del tempo, le loro figlie e i loro figli si organizzarono in tribù discendenti dalle madri fondatrici, prosperarono e divennero dinamici commercianti. Non esitarono ad avventurarsi sull'altra sponda del fiume, a stabilirsi sulle rive dell'Atlantico o a occupare la pianura dell'entroterra. Poiché il loro numero aumentava, nel Tredicesimo secolo i Bakongo decisero di creare un regno e scelsero un re, non tanto per essere governati quanto per munirsi di un'autorità che avrebbe assunto il ruolo di arbitro in caso di conflitti. L'incarico fu affidato al più giusto, modesto e discreto tra loro. Delimitato dal fiume a nord, dall'oceano a ovest e con frontiere incerte a sud e a est, il nostro regno s'insediò garantendo a ciascuno la libertà di sistemarsi ovunque desiderasse. I nuovi arrivati non dovevano far altro che riconoscere l'autorità spirituale di coloro che discendevano dai fondatori e rendere loro omaggio con doni simbolici. E, vista la crescente necessità di braccia per il lavoro nei campi, nessun dono era più gradito di un essere umano, una persona che avrebbe passato il resto della vita al servizio di una famiglia.

Lentamente, si intrecciarono legami di fedeltà e di dipendenza tra gli uni e gli altri, differenze relative alla nascita di ognuno, e anche se le donne e gli uomini così offerti in dono restavano comunque esseri umani in tutto e per tutto, il loro status nella società era inferiore. Fu così che nel paese Congo ebbe inizio la schiavitù.

Un mattino del luglio 1509, il re del Congo concluse il primo contratto con il quale s'impegnava a vendere un migliaio dei suoi schiavi al proprio omologo portoghese. Dal 1480, data in cui i primi navigatori provenienti dalla città di Porto erano sbarcati nella baia dove più avanti sarebbe stato costruito il porto di Luanda, i lusitani intrattenevano scambi commerciali con Mvemba Nzinga, battezzato Alfonso I, settimo re del Congo, il secondo a convertirsi al cattolicesimo.

Nel 1500, la flotta di Pedro Álvares Cabral, alla ricerca di una nuova rotta verso le Indie, fu deviata lontano, verso ovest, da correnti e venti che portarono alla scoperta delle coste del Brasile. L'esploratore Amerigo Vespucci vi si recò due anni dopo e condivise la sua intuizione con Manuele I, re di Portogallo: non si trattava di un'isola, ma di un immenso e ricco continente nascosto dietro le sponde coperte da una lussureggiante vegetazione. Nella mente dei consiglieri del sovrano germinò quindi l'idea di trasportarvi lavoratori abituati al clima tropicale umido, al fine di sfruttare le terre fertili del Nuovo Mondo. Grazie agli eccellenti rapporti con i Bakongo, il monarca portoghese convocò don Diogo Soares, uno dei suoi migliori agenti, e lo incaricò di prendere rapidamente il largo per andare a trattare con le autorità del Congo.

Quando gli fu annunciato che una persona d'alto rango arrivata da Lisbona chiedeva di essere ricevuta da Sua Altezza, Alfonso I preferì andare incontro all'illustre visitatore. Era impaziente di scoprire gli eleganti tessuti, i piatti in porcellana, gli utensili in metallo e gli altri prodotti fabbricati in Europa che dovevano riempire la stiva della nave appena giunta. Aveva fretta di mettere le mani su quelle ricchezze, tutti elementi di distinzione, per rarità e unicità, che solleticavano la sua bramosia e quella dei nobili del regno. Indossò le vesti da cerimonia, riunì il suo seguito e lasciò la capitale, Mbanza Congo, in direzione dell'oceano.

Fu ricevuto con gli onori dovuti al suo rango su un galeone nuovo fiammante ancorato al largo della costa. Il suo ospite lo invitò a una cena sontuosa, preparata da un cuoco della corte di Lisbona inviato appositamente per l'occasione. Dopo aver bevuto del Porto, degustarono un trito di olive verdi e nere su letto di filetti d'acciughe, mangiarono un piatto di vongole e di carne di maiale alla griglia che si sposava alla

perfezione con l'aroma fruttato del vinho verde. Colpito dalla raffinatezza delle pietanze, il re si godette il banchetto, apprezzando specialmente l'assortimento di frutti provenienti dai giardini dell'Algarve serviti come dessert. Per aiutarne la digestione e mettere il sovrano a proprio agio, gli fu offerta una prostituta strappata ai bassifondi della capitale portoghese.

L'indomani, Alfonso I era dell'umore perfetto per definire gli accordi. Non esitò a lungo e firmò non appena comprese che, in cambio dei prigionieri che avrebbe dovuto consegnare, i suoi interlocutori gli avrebbero inviato una trentina di operai specializzati nella lavorazione del rame e del legno, pistole, fucili e soprattutto dieci pezzi d'artiglieria. Inoltre quell'accordo gli dava l'occasione di sbarazzarsi non solo di un gran numero di prigionieri di guerra che minacciavano di ribellarsi, ma anche dei suoi più strenui nemici politici insieme alle loro famiglie. E comunque, nel suo regno c'era un numero più che sufficiente di criminali e di buoni a nulla che avrebbe potuto esiliare lontano dalle sue terre. Rifiutò di tenere con sé la donna con cui aveva diviso il letto non avendola trovata molto di suo gusto e anche perché già intravedeva i problemi di convivenza tra una straniera e le sue numerose mogli. Si accontentò delle stoffe preziose e della cinquantina di bottiglie di alcol che il portoghese gli lasciò in segno d'amicizia.

Sulla via del ritorno verso la capitale, Alfonso I decise che in futuro si sarebbe dedicato anima e corpo al culto di Gesù Cristo. Sperava in quel modo di carpire i segreti della magia che aveva permesso a una vergine di avere un figlio che camminava sulle acque, tramutava l'acqua in vino e restituiva la vista ai ciechi, e i cui seguaci possedevano il dono d'inventare armi da fuoco che li rendevano invincibili sul campo di battaglia.

Da parte sua, don Diogo Soares ordinò la costruzione di un forte per gli schiavi non lontano dalla spiaggia. Con il prezioso documento firmato tra le mani, era ben felice di fare ritorno a Lisbona. Grazie al suo successo, sarebbe stato certamente ricompensato dal re, che gli avrebbe affidato l'organizzazione del commercio di esseri umani tra Portogallo, Congo e Brasile. Avrebbe supervisionato personalmente l'allestimento delle navi, la scelta degli equipaggi e avrebbe pianificato l'accoglienza degli schiavi nel Nuovo Mondo. Stimava in poco meno di una decina il numero dei convogli necessari a trasportare tutta la merce oltreoceano. Il ricchissimo Manuele I gli avrebbe versato un premio sostanzioso per ogni viaggio, aveva la

fortuna in tasca. Per celebrare il proprio successo, si ubriacò e fece portare la puttana nei suoi alloggi.

Tutto ebbe inizio una sera, con una donna nuda, distesa su una stuoia, le unghie piantate nel legno secco del suo giaciglio di rami, le gambe spalancate, il fuoco tra le cosce e il viso stravolto, sfigurato. I denti stretti, le guance gonfie per i singhiozzi che a malapena riusciva a trattenere, il suo ansimare convulso seguiva il ritmo del cuore del marito che sudava copiosamente chino su di lei. L'accelerazione dei loro respiri affannosi e i suoni rochi che emettevano ben presto non riuscirono più a coprire il sibilo del vento. La collera del cielo era sul punto di scatenarsi, la folle corsa delle nuvole annunciava la tempesta in arrivo. L'uomo si lasciò andare sul petto ansante della donna. Lei soffriva e lui, impotente, serrò i pugni e scoppiò in lacrime maledicendo la sorte.

Dal ventre prominente di sua moglie usciva solo sangue misto a una sostanza vischiosa, ma il bambino non arrivava. L'uomo esitava. Uscire prima della tempesta in cerca d'aiuto e lasciarla sola in travaglio, oppure restarle vicino, ricoprirla di tutta l'attenzione di cui si sentiva capace, darle il proprio affetto e correre il rischio di vederla svuotarsi, perdere la vita, la sua e quella del bambino. Allora, dopo averle dato un bacio sfiorandole le labbra salate delle loro lacrime confuse, corse fuori a cercare soccorso, sfidando la penombra del giorno che si faceva tenebra. Sciame d'uccelli si alzarono in volo all'improvviso, l'istinto della fauna in allarme creò un moto di panico, gli animali fuggivano dalla savana e dai più reconditi angoli della selva per evitare la tempesta. La pioggia aveva già iniziato a martellare la terra con ritmo sempre più incalzante quando piccole scintille color arancio apparvero tra le nubi e il diluvio si abbatté sul mondo. Il fragore del tuono risuonò con forza sulla terra ricoprendo l'urlo del figlio che, finalmente, aveva trovato la strada per uscire dal ventre materno.

Mia madre morì di parto in una mattina tranquilla, limpida e assolata, accarezzata da una brezza vivace e fresca seguita alla notte di tempesta. Mio padre era stato portato via dalla furia degli elementi, stroncato da un fulmine ai piedi di un albero. Le sue spoglie calcinate furono ritrovate contro un ceppo da alcuni pescatori partiti alla ricerca di pesci e crostacei che la piena, ritiratasi dopo il disastro, aveva abbandonato tra i canneti sul fianco della collina. I cieli squarciati dai lampi avevano dato sfogo alla loro

ira dal crepuscolo all'alba e il fiume, laggiù nella valle, era sfuggito al suo letto devastando i campi e le abitazioni costruite sulle pendici.

Nacqui nel villaggio di Boko, una contrada di misteri e magia, dove i morti a volte si aggiravano tra i vivi in una promiscuità mistica che sfidava le leggi della ragione. I superstiti della catastrofe affermarono che ero sopravvissuto grazie all'intercessione di un antenato benevolo che aveva abbandonato il suo sonno eterno per salvarmi. Fui un bambino precoce e diligente, dal carattere mite e gli occhi spalancati sulla miseria altrui; i miei genitori adottivi videro in me un intermediario tra il mondo terrestre e quello invisibile. Ritenevano che fossi abitato da un'ispirazione venuta dall'aldilà che nessun verbo umano avrebbe mai potuto trasmettermi. La mia vita sarebbe stata guidata da uno slancio potente, un impulso vigoroso verso un destino particolare. Fui allevato all'insegna della misura, silenzioso al cospetto dei più vecchi, mai irrispettoso, agivo osservando le regole, non alzavo mai la voce. Imparai a soffocare i moti intempestivi, gli atti collerici e passionali. Crescevo in armonia con quanti mi circondavano e divenni l'orgoglio di tutti nella mia terra natale. Al raggiungimento della pubertà, i miei genitori, desiderosi che imparassi a leggere e scrivere, mi portarono alla scuola dei missionari di Mbanza Congo, la capitale del regno. I preti bakongo e portoghesi, stupiti dalla mia calma e dalla mia perspicacia durante il colloquio d'ammissione, mi accettarono come studente. Fui immensamente fiero di entrare a far parte di quella prestigiosa istituzione, nata poco meno di un secolo prima per volontà del nostro defunto e amato sovrano Alfonso I.

L'adesione del re al cattolicesimo aveva favorito gli sforzi dei religiosi giunti nelle nostre terre a partire dalla fine del Quindicesimo secolo per diffondere la parola di Cristo tra il nostro popolo e acquisire un numero sempre maggiore di seguaci. Gli uomini in abito nero venuti dall'Europa affascinarono, evocando l'esistenza di un essere onnipotente che li amava, giacché aveva creato una religione dolce come il cielo per renderli felici. L'amore per gli uomini doveva esserne il primo atto e la capacità di dare la vita la più grande ricchezza. Dichiaravano che la grazia di Dio, pervadendo i cuori, rendeva più bello ciò che la natura vi aveva seminato di rozzo e nefasto, valori che i Bakongo già dividevano. Le conversioni non crearono casi di coscienza, a nessuno fu chiesto di rinunciare alle proprie credenze ancestrali. L'intersezione di due forme, simboleggiate dalla croce,

ricordava la coesistenza, nel loro animo, del mondo visibile e di quello invisibile. L'idea della vita eterna dopo la morte presso gli antenati defunti era analogamente un concetto familiare, così come il chiedere al Cielo favori che non fossero fortuna o abbondanza, ma conforto per lo spirito. Il mio popolo aveva già l'abitudine di prostrarsi dinanzi ad altari domestici per pregare gli antenati affinché garantissero la salute dei padri, l'unione tra fratelli, l'affetto delle donne e l'obbedienza dei figli, e alcuni lo fecero volentieri nella calma atmosfera delle chiese. Per i Bakongo, non ci fu mai incompatibilità tra la loro spiritualità ancestrale e la fede cattolica. E inoltre, lo scopo della presenza degli ecclesiastici inviati dalla Santa Sede consisteva nell'accaparrarsi il maggior numero possibile di conversioni e nessuno sarebbe venuto dal Vaticano a controllare la sincerità della devozione. Del resto, gran parte degli autoctoni rifiutò la nuova religione scuotendo la testa: alla parola di un uomo sacrificato e poi resuscitato per dare un senso alla morte e alla vita preferiva gli arcani della magia.

Quanto a me, alle prime letture della Bibbia, sentii fin dentro la carne la chiamata di Cristo. Era una brezza interiore, al tempo stesso soave, vivificante e dinamica, che conferiva alla mia esistenza un'aura prodigiosa. La fede apportò un senso, una forza e una fiducia ancora maggiori a ogni mio pensiero e a ogni mio gesto. I miei maestri si entusiasmarono dei miei rapidi progressi. Riuscivo a decifrare e poi a interpretare i testi a una velocità impressionante. Mi chiesero di prendere esempio da Alfonso I, autentica icona della nostra giovane Chiesa, il re che si era consacrato allo studio, immergendosi in meditazione per ore e ore. Cadeva addormentato sui libri, praticava regolarmente il digiuno e purificava costantemente anima e corpo. Ancora vivo, suscitava meraviglia e si diceva che fosse addirittura lo Spirito Santo a esprimersi attraverso la sua bocca. Allora raddoppiai gli sforzi, ostinato, desideravo somigliare al sovrano che si riteneva fosse l'emanazione di un angelo, un messaggero del Signore dei Cieli. Colui che i portoghesi rispettavano al punto da nominarlo apostolo del Congo, il loro stesso monarca lo chiamava fratello amatissimo, presentandolo come maestro di fede, sapienza e giustizia. Mi dedicai allo studio con tutte le mie forze.

La mia memoria s'illumina, si riempie di gioia quando ripenso agli anni trascorsi presso i miei pari nella colossale costruzione in pietra e legno eretta da architetti portoghesi e operai bakongo. Vi sviluppavo un gusto

particolare per le lettere, la filosofia e le lingue europee, ma erano soprattutto i momenti dedicati all'apprendimento del libro sacro a infiammare il mio spirito. La poesia delle parole del Vangelo mi affascinava, ero pervaso dalla rivelazione e dall'immensità della grazia di nostro Signore. Mi inebriavo delle parole dell'Onnipotente e versavo lacrime di compassione e tenerezza al ricordo del calvario affrontato dal Figlio di nostro Padre. Assegnavo a Cristo un posto privilegiato, accanto alle mie nove antenate defunte.

La mia volontà di entrare nell'ordine dei preti non destò alcun dubbio nell'animo dei miei superiori: irrigato dalla fede, il mio spirito ardeva dalla sete di dedicare la vita al rispetto per gli altri e al perdono, a servire tutto ciò che provenisse da Dio. Desideravo trasmettere la Sua parola, battezzare, celebrare la messa, curare i malati, consolare i poveri e i più sfortunati. Fu semplice per me accettare il sacrificio del celibato, nonostante fosse contrario ai valori fondamentali dei Bakongo, e, dopo la conferma della mia vocazione, presi i voti. L'onore che il nostro vescovo mi fece mi emoziona ancora oggi, dal momento che la missione principale della nostra scuola era sempre stata quella di formare evangelizzatori. Rimasi a lungo uno dei pochissimi alunni ad aver ottenuto una così alta consacrazione. Dopo quasi cento anni d'esistenza della Chiesa cattolica del Congo, i pochi Bakongo che celebravano la messa, spesso figli delle famiglie nobili, avevano tutti studiato in seminario, a Lisbona. Era nella capitale portoghese che ricevevano i sacramenti prima di stabilirsi a Mbanza Congo o a Luanda, le principali città del paese. Come Cristo, che era rimasto povero tra i poveri, insistevo da parte mia presso i miei superiori affinché mi destinassero alla parrocchia di Boko, il mio piccolo villaggio natale ai confini del regno, tra il fiume, la costa e le paludi.

Il mio ritorno si svolse all'insegna dell'allegria, un momento di profonda emozione. Gli abitanti del villaggio erano felici di vedermi benedetto dal Dio dei cristiani, oltre a godere, dicevano, dei favori dei signori benevoli della notte. Mi sforzavo di restare saggio e misurato, come deve essere un uomo di Chiesa, deciso a obbedire a quella folle energia della gioventù che non conosce la stanchezza e i limiti che ne potrebbero arrestare la corsa. Vissi la mia fede senza barriere e amai Dio con tutto il cuore, tutta l'anima e tutto lo spirito. Con suprema abnegazione, senza badare alla fatica, percorsi in lungo e in largo la provincia allo scopo di convincere donne e uomini a

unirsi alla comunità dei cristiani. Le mie parole, all'inizio, incontrarono enormi difficoltà a rassicurare i più umili, fortemente aggrappati alle loro credenze, ma in nessun momento mi diedi per vinto. Infine, i miei sforzi portarono i loro frutti. Modesto e giusto, diventai sordo all'eco della mia fama che cresceva sempre più: il mio nome era sussurrato di capanna in sentiero, dai campi alle strade che conducevano sull'altra riva del fiume. A poco a poco, la notizia raggiunse anche la capitale e alcuni attribuivano addirittura dei miracoli a don Antonio Manuel, inviato del Signore. Ai nobili della regione, voci malevole consigliavano di diffidare della mia crescente reputazione con il pretesto che i poteri che mi venivano attribuiti avevano la forza di sfidare i più potenti stregoni.

In verità, senza alcun fine volto a ottenere una ricompensa di qualsiasi tipo, mi limitavo a consolare, a dare ascolto a una popolazione confusa, terrorizzata. Il popolo delle mie parti era stato abbandonato dal re e dai cortigiani, il cui unico interesse era badare ai propri vantaggi immediati, arricchirsi rapidamente catturando, comprando e rivendendo uomini, donne e bambini al miglior offerente. All'inizio, la crescente insicurezza spinse gli abitanti dei villaggi ad aggrapparsi alle antiche usanze con tutta la forza di cui erano capaci, increduli che ne potessero esistere altre. Ma le nostre campagne vivevano tempi infausti, la caccia all'uomo e le razzie, ormai all'ordine del giorno, provocavano disordini, disgrazie e distruzione. Le storie di rapimenti perpetrati nei villaggi vicini si moltiplicavano, la schiavitù non era più una minaccia solo per gli immorali, i ladri, gli incestuosi o gli assassini. I potenti della nostra terra, divenuti sordi alle intimazioni degli spiriti, vendevano addirittura membri della propria famiglia. La paura dei miei compatrioti era palpabile, l'angoscia che tutte le regole di vita che fino ad allora avevano scandito le loro esistenze fossero sacrificate sull'altare del profitto li condusse sul mio sentiero. Vi trovarono un'oasi di pace, un orecchio attento ai loro tormenti.

Le voci si facevano insistenti, l'eco di nuove pratiche nel resto del paese giunse fino a Boko. Si diceva che l'aspetto simbolico dei doni di persone, che aveva prevalso presso i Bakongo, non era più in uso nella capitale, a Luanda e in altre città, dove ormai solo il denaro aveva importanza. Secondo le nostre usanze, offrire qualcuno in dono aveva lo scopo di rendere più fluidi i rapporti di buon vicinato stringendo un'alleanza tra due famiglie. Ma, divenuti oggetto di transazioni commerciali, gli esseri umani

erano considerati alla stregua di merce in balia di trafficanti votati a una concorrenza feroce, priva di qualsiasi morale, pronti a tutto pur di arricchirsi.

Sul finire del giorno, attorno al Mbongui, il fuoco sacro, gli anziani assumevano un'aria grave evocando i pericoli che incombevano sul villaggio. Corrucciavano le sopracciglia e raddrizzavano i corpi magri appoggiandosi a un bastone di legno d'ebano, si schiarivano la gola, versavano del vino di palma in terra prima di consultare i defunti, ricordarne le imprese e invocarne la saggezza. Si trattava, a quell'epoca, di sentimenti puri, di gesti nobili, di generosità e aiuto reciproco. Tutti, nei dintorni, condannavano all'unisono i rapimenti organizzati dai venditori locali sotto la cattiva influenza e con la complicità dei loro alleati portoghesi. Nessun notevole di Boko si preoccupò mai della sorte dei servi che tuttavia si affaccendavano tra noi, in silenzio o parlando a voce bassa per non disturbare.

A lungo io stesso mi sono persuaso che gli stranieri fossero i primi responsabili delle catastrofi e delle terribili prove sopportate dai Bakongo. Molto più tardi mi sono reso conto che le nostre ipocrisie, il disprezzo per il prossimo, la nostra cecità e soprattutto l'incapacità di rimetterci in discussione furono le cause della nostra caduta. Esploro il passato, quel labirinto d'angoli, di curve, di vicoli ciechi e di nascondigli segreti, lo ripercorro incessantemente. Il mio cuore prova una particolare tenerezza per gli schiavi occultati tra le ombre della storia del regno del Congo. Oltre alle persone offerte ai vari clan, i Bakongo sottomettevano i loro nemici, ma anche coloro che consideravano inferiori, e cioè tutte le donne e gli uomini cui, per una ragione o per l'altra, assegnavano un posto di secondo piano nella società. E anche se non costruivano stive, catene o fruste per piegare i loro corpi, li privavano della loro dignità. E li trattavano come veri subalterni sottomessi ai loro voleri.

Nel mio petto di pietra, nel cuore della Città Eterna, ho accolto il supplizio dei dimenticati che si sforzarono di esistere il più discretamente possibile tra gli uomini liberi. Il loro calvario macchia il ricordo idillico della mia terra, la mia voce vorrebbe coprire le menzogne e gridare che cademmo in una vera trappola del demonio, sedotti come furono tanti fra noi dall'infima paccottiglia proveniente da altri paesi. La nostra società si trasformò in un pericoloso sistema predatorio generalizzato, l'affetto verso

gli altri si inaridì lasciando il posto alla durezza dei gesti e delle parole. Dai più semplici fino ai nobili e ai re, un intero popolo, sotto l'influsso del fascino esercitato dagli europei, era pronto a tutto per imitarli e per accaparrarsi i prodotti che portavano, fino al punto di mettere da parte Dio e i principi morali delle nostre tradizioni. Il nostro popolo s'indeboliva proprio mentre era convinto di diventare più forte, opponeva sempre meno resistenza a quegli individui meschini venuti dall'oceano, il cui disprezzo e cinismo nei nostri confronti non faceva che aumentare. Il denaro e le novità che riempivano le stive dei loro vascelli giunti sulle nostre coste cullavano le nostre illusioni, ci lusingavano facendoci balenare davanti agli occhi un mondo meraviglioso. Molti sognavano, seguivano senza riflettere un miraggio irraggiungibile dinanzi al quale finirono per convincersi che i loro stessi modi d'agire e di pensare non avevano gran valore. Si allontanavano dalle considerazioni spirituali che gli anziani avevano posto al centro delle nostre preoccupazioni, dando libero sfogo alla disunione. Si moltiplicavano le liti per beni materiali o per oscure controversie ereditarie. Il contatto con i portoghesi aveva lentamente ma inesorabilmente messo in luce i vizi assopiti nei nostri cuori.

Fortunatamente, la nostra modesta provincia era rimasta al riparo da quei terribili sconvolgimenti e io riuscii ad affermarvi la religione cattolica che iniziava a definirsi come un'alternativa credibile al cataclisma che s'abbatteva sul resto del regno. La mia convinzione rese ancora più solida la mia reputazione nei dintorni e mi creò un seguito d'ammiratori che parlavano di un giovane prete deciso a ostacolare la deriva dei potenti. Si diceva che fossi protetto da Gesù Cristo e che avessi il cuore e i pensieri in armonia con gli insegnamenti ancestrali. Quando mi ascoltavano predicare, alcuni si convincevano che possedessi la capacità di decifrare le nebbie dei misteriosi universi dell'invisibile. Mi credevano capace di produrre eventi straordinari, di fare sogni premonitori o di determinare l'intervento di esseri sovranaturali. E tuttavia, io mi limitavo ad agire secondo la mia fede e, con un timido sorriso, non perdevo tempo a commentare quelle voci. Votato completamente al mio sacerdozio, mi accontentavo di poco ed ero felice di vivere in ogni momento nella più grande semplicità. Essendo venuti a conoscenza del gran numero di conversioni nella mia parrocchia, i miei superiori di Mbanza Congo mi concessero dei fondi e mi fecero l'onore di permettermi di dirigere i lavori di costruzione di una piccola cappella.

Decisi quindi che sarebbe sorta in cima alla strada principale di Boko, sulla sommità di una collina, e avrebbe vegliato sulla pianura fino alle sponde del fiume.

Costruimmo la casa del Signore sulla terra dove riposavano i nostri antenati. Lavorammo per settimane sopportando il caldo umido e opprimente, senza mai lamentarci, nessuno si risparmiava. Quando non restava altro che issare la pesante campana nella sua nicchia, tutto cambiò. Nonostante il peso dei secoli trascorsi, la ferita rimane viva in me. Alcuni giorni dopo le festività natalizie dell'anno di grazia 1604, udendo un gruppo di bambini che urlavano all'entrata del villaggio, li credemmo inseguiti da briganti di strada o da spiriti malvagi. Trafelati, si sbracciavano e ci gridavano di fuggire immediatamente, senza perdere un secondo: un drappello di soldati armati fino ai denti si avvicinava a Boko.

Nessuno si preoccupò di verificare l'informazione e i ragazzini che avevano scorto la schiera composta da una trentina d'uomini attraversare il fiume a bordo di piroghe bussarono a tutte le porte. Svegliare chi si era attardato a letto, riunire le famiglie e poi la fuga concitata, ognuno per sé, il fuggifuggi in tutte le direzioni. Il più piccolo corse a perdifiato verso il fiume per avvisare le donne che facevano il bucato o lavavano i neonati, un'ondata di panico impossibile da controllare si abbatté sulle pendici, tra le case di mattoni d'argilla o di legno. I volti impallidivano, nessuno si soffermò a discutere. Lo spettro delle razzie aleggiava sul villaggio, assieme alla paura di essere messi in catene e sparire per sempre. Gli abitanti tremavano all'idea di essere catturati e ridotti in schiavitù, annientati, costretti a servire degli stranieri, usati e poi gettati senza sepoltura nell'abisso della morte. Anche se esitarono alcuni istanti, gli operai attorno a me non ascoltarono le mie esortazioni alla calma e mi scongiurarono di seguirli senza indugio: i demoni che avanzavano verso di noi non erano timorati di Dio, erano a caccia di uomini. Mi supplicarono ma, forte della mia piena fiducia nell'amore del Signore, rimasi stoicamente dinanzi alla mia chiesa. Loro scapparono, lasciandomi solo ad affrontare il pericolo.

Dai piedi della collina saliva in crescendo un tintinnio regolare. A poco a poco cominciai a distinguere la figura di un ufficiale di grande statura che apriva la strada a ciò che divenne uno scampanello sonoro, giacché i membri della truppa, disposti in file e in colonne dietro di lui, avevano dei sonagli appesi ai polpacci per annunciare il loro arrivo sul posto. Mi ritrovai inerme faccia a faccia con il plotone che si avvicinava in assetto di guerra.

Afferrai il mio crocifisso e iniziai a pregare a bassa voce. Il comandante, con espressione severa, grave, brandì una piccola ascia e una spada. A quel gesto i guerrieri, armati di arco e frecce e mazze di legno durissime con punte di ferro acuminate, si fermarono. Il loro capo portava alla cintola un pugnale sulla cui elsa intarsiata erano probabilmente riportate le imprese scellerate dell'uomo o il numero delle sue prede. Avevo la gola serrata, ma la mia determinazione non si piegò, Dio vegliava al mio fianco. Sulla testa dei soldati troneggiavano dei copricapi ornati da nere piume d'aquila che li rendevano ancora più alti, conferendo loro un aspetto terrificante. Seguendo un ordine dato da un tenente, gli uomini, a torso nudo, avanzarono in una marcia sincronizzata tenendo sul fianco una zagaglia che superava un uomo in lunghezza. Con un unico movimento, fecero risalire gli abiti in tela che dalla vita scendevano fino ai talloni, rivelando così un drappo color sangue i cui lembi erano attaccati a delle cinghie in pelle di bufalo adornate da conchiglie. Mi preparai alla fine di quell'esibizione, preludio all'apparizione delle catene. Attendevo che iniziassero il loro infame lavoro, e la paura ebbe il sopravvento, non tanto per me, ma per i disgraziati dispersi nella selva. Temevo un massacro ed esecuzioni sommarie. Immaginavo la crudeltà degli uomini che sfilavano davanti a me: sanguinari e collerici, non avrebbero avuto alcuna difficoltà a rastrellare i dintorni e catturare gli abitanti del piccolo villaggio. Il plotone si divise improvvisamente in due semicerchi, sempre con la stessa disciplina, e lasciò passare, al centro, quattro uomini che sostenevano ciascuno l'estremità di una portantina. Con lo stesso atteggiamento delle persone semplici al cospetto di un individuo di alto rango nel regno, si prostrarono ai miei piedi, il viso a terra, ricoprendosi di polvere.

Il capitano della guardia reale si presentò come l'emissario personale di Sua Maestà: Manzou a Nimi, re dei Bakongo di ieri, oggi e domani, denominato anche Alvaro II dai suoi fratelli cristiani dopo il battesimo. L'ufficiale aveva la missione di annunciarmi che il monarca mi ordinava di raggiungerlo immediatamente nella sua dimora di villeggiatura a Luanda. Sorpreso, ma soprattutto sollevato, chiesi cosa desiderasse il sovrano da un prete insignificante come me. Lessi lo stupore sui volti dei rappresentanti della corona per i quali era inconcepibile discutere o anche solo formulare degli interrogativi a proposito di un ordine emanato dalla bocca del loro signore. Mi rispose per riguardo al mio abito, assicurandomi che ignorava le

intenzioni del re, ma era sicuro che si trattasse di una questione urgente, della massima importanza. Bisognava partire senza indugio.

La fermezza del suo tono non lasciava spazio a ulteriori commenti, per cui strinsi il cordone che mi cingeva la vita, presi la mia Bibbia, il crocifisso e nascosi una piccola borsa con alcuni oggetti magici sotto l'abito. Mi lasciai sollevare, non senza imbarazzo, sul piccolo trono di legno. Subito prima di partire, fu permesso a mio padre adottivo, che era riapparso correndo, di salutarmi. Mi ringraziò sussurrandomi all'orecchio, fiero com'era di me che, per magia, avevo sviato i soldati dalla loro missione iniziale, salvando il villaggio e soprattutto i suoi abitanti. Incredulo, scuotevo la testa. Ai pochi che, rimasti di stucco di fronte alla scena inusuale, tornavano timidamente indietro ordinai di non interrompere i lavori durante la mia assenza. Chiesi loro di terminare al più presto la costruzione della cappella e assicurai che, quando sarei tornato, certamente a breve, nell'udire la campana che suonava in lontananza me ne sarei infinitamente compiaciuto e mi sarei affrettato fino all'altare, dove mi sarei prostrato e avrei celebrato la messa con loro.